

Cultura & Tempo libero



Protagonista Marise Flach

Ai Laboratori Dms

Marise Flach (ri)evoca la rivoluzione di Decroux

Vent'anni fa moriva, a oltre novant'anni, uno degli artisti rivoluzionari del teatro del Novecento, il francese Étienne Decroux, allievo e sodale di Jacques Copeau, inventore del mimo corporeo, maestro a sua volta di artisti come Marcel Marceau, Yves Le Breton, Jean-Louis Barrault. Il Cimes, centro del Dipartimento di musica e spettacolo, ne ricorda la figura ripercorrendone l'insegnamento nella sua complessità di relazione tra corpo, movimento, immobilità, gesto, parola. Gli appuntamenti, sono due, entrambi nella giornata di oggi: un incontro pubblico con Marise Flach, condotto dai professori Marco De Marinis e Gerardo Guccini, alle 16.30 nei laboratori Dms in via Azzo Gardino 65/a, e la dimostrazione «Un lusso della mente», alle 21, sempre nei

Laboratori alla Manifattura delle Arti. Marise Flach è stata allieva di Decroux a partire dal lontano 1949. Negli anni Cinquanta porta il suo verbo in Italia, interpretando in seguito molti tra gli spettacoli storici di Strehler, l'«Oresteia» di Ronconi e altri lavori, insegnando, dal 1953, alla Civica scuola d'arte drammatica di Milano, dove ha formato varie generazioni di nuovi attori. Nella dimostrazione, coadiuvata da Lina Salvatore e Michele Monetta, analizzerà vari aspetti della poetica del maestro attraverso letture, esercizi, figure, e presenterà uno dei pezzi più importanti di Decroux, «La lavandaia», nella versione realistica composta negli anni Cinquanta. (Ma. Ma.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reggio Emilia
Il 29 aprile al Valli
il ricordo del dedutto
di «Big Luciano»

Big Luciano dietro le quinte, il tenore e l'uomo venuto dalla provincia modenese, che quando viaggiava per il mondo, nella stagione dei successi, infilava sempre in valigia una boccetta di aceto balsamico, un pezzo di parmigiano, una bottiglia di brodo. Rivivrà sul palcoscenico del teatro Valli di Reggio Emilia il 29 aprile, in uno spettacolo-recital scritto da Grazia Verasani, scrittrice bolognese, e da Giuseppe Battiston, finissimo attore di teatro e cinema, reduce dai successi e dai premi ottenuti portando in scena Orson Welles, un altro mito over-size, come lui, come Pavarotti. «Sarà una serata di beneficenza per il centro oncologico dell'Arcispedale di Reggio», precisa l'attore, che firma anche la regia. Lui leggerà il testo, intercalato dagli interventi musicali di cinque giovani interpreti.

«Ci saranno — ci anticipa la Verasani — brani della *Bohème*, del *Rigoletto*, e di altri suoi cavalli di battaglia, ma anche canzoni come *Voglio vivere così* o *Caruso* di Lucio Dalla». Perché a Reggio? «Perché proprio al Valli Pavarotti debuttò nella parte di Rodolfo, in una *Bohème* diretta da Molinari Pradelli il 29 aprile del 1961, esattamente cinquant'anni fa. La vedova del tenore, Nicoletta Mantovani, ha commissionato il testo proprio a me forse perché cercava uno scrittore che avesse le mani in pasta con la musica».

Lei, infatti, oltre a essere l'autrice di *Quo vadis, baby* e degli altri romanzi con l'investigatrice bolognese Giorgia Cantini, scrive e interpreta canzoni piene di passione, rabbia e disincanto (l'ultimo disco è l'intenso «Sotto un cielo blu diluvio»). Il testo inizia proprio parlando del rapporto tra Pavarotti e la musica. Si legge: «qualcuno

Vincerò

*A cinquant'anni (esatti) dalla storica Bohème
l'omaggio a Pavarotti di Battiston e Verasani*



Galleria Luciano Pavarotti nel 1961 (foto Margaret Norton) e sopra Battiston e la Verasani



“Grazia ha immaginato una lettera del cantante alla figlia più piccola, Alice, che ripercorre la storia del tenore, il suo rapporto epidermico tra passione e lavoro, la sua vita tutta dedicata al canto, al dono della voce

“È una confessione, un passaggio di testimone ai giovani che si accostano all'arte, alla bellezza, in un momento in cui questi valori sono a rischio. È un monito, velato di nostalgia, sulla memoria e sulle cose che non vanno dimenticate

ha detto che la musica è un continuo ricordare...»; e poi: «la musica sa tutto della nostalgia»; e ancora: «ho voglia di parlarti di me, per lasciarti un segno più sommerso, più appartato, lontano dalle trombe di una celebrità che non è niente senza quel muscolo forte, ostinato, che si chiama cuore».

Ci spiega Battiston: «Grazia ha immaginato una lettera di Pavarotti alla figlia più piccola, Alice, che ripercorre la storia del tenore, il suo rapporto epidermico tra passione e lavoro, la sua vita tutta dedicata al canto, al dono della voce. Risalta soprattutto l'uomo, dalle origini e dall'animo semplice». Conferma Verasani: «È una specie di confessione e di passaggio di testimone alla figlia e ai giovani che si accostano all'arte, alla bellezza, in un momento in cui questi valori appaiono a rischio. È un monito, velato di nostalgia, sulla memoria e sulle cose

che non vanno dimenticate, la disciplina, la serietà, la passione, l'impegno. Si parte dalla sua casa di figlio di un fornaio, dai risvegli all'alba, dalla gavetta, per arrivare agli applausi mondiali. Si ricorda, oggi che anche i grandi artisti si dimenticano in fretta. Proprio ieri, in una pausa, parlavamo con Battiston di quanto siano poco noti ai giovani Carmelo Bene, Valeria Moriconi, Edmonda Aldini...».

Ma, loro due, come conoscevano Pavarotti, prima di questa esperienza che definiscono entusiasmante? «Mio padre — racconta la scrittrice — era un melomane: fin da bambina mi costringeva a ascoltare l'opera e mi portava all'Arena di Verona o a Ravenna. Quando Nicoletta mi ha chiamato, mi sono chiusa in casa e ho visto sei *Bohème*, varie altre opere e tante interviste, soprattutto americane». «Non l'ho mai incontrato — risponde l'at-

tore — ma parlare di Pavarotti è come parlare dei Beatles. Ha una fama planetaria, anche se nella memoria ci restano principalmente le cose più recenti, i tre tenori... *Pavarotti and Friends*... È stato un uomo che ha avuto anche il coraggio di far incontrare la lirica e la musica popolare, che si è mescolato alle folle, a costo di essere stigmatizzato dai critici. Questo mi piace molto». Il recital, se avrà successo, diventerà uno spettacolo. Dopo la prima, Battiston riprenderà il nuovo lavoro creato di recente con Gian Maria Testa, 18.000 giorni. Il pitone, che ci auguriamo arrivi a Bologna nella prossima stagione. E, proprio prima di trasferirsi a Reggio per le prove, Grazia Verasani ha scritto la parola fine al suo ultimo romanzo, *Perché la notte*, quarto, tenebroso Giorgia Cantini.

Massimo Marino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il concorso Davide Pretto e Alice Zannoni si sono aggiudicati il premio «Second Life» con la loro «Ruota del riciclo» Iceberg, i giovani creativi riflettono (anche) su Piazza Verdi

Le *chokhor* sono le caratteristiche ruote della legge tibetane, strumenti di preghiera collocati di solito nei pressi di monasteri buddisti. Ad esse si sono ispirati Davide Pretto e Alice Zannoni per realizzare il progetto *E-Chokhor, la ruota del riciclo*, che entro l'estate dovrebbe essere collocato nei pressi della nuova stazione ecologica, affiancata da un centro per il riuso di oggetti dismessi, che sorgerà in via Lepido, non distante dal centro Borgo. Anche se non saranno proprio delle ruote, la sequela di parallelepipedi alti 2 metri e settanta con nelle quattro facciate sostanze simboliche del riciclo come plastica, alluminio, vetro e carta, è risultata la vincitrice del concorso *Second Life-la seconda vita delle cose* bandito dal Progetto Iceberg del comune, nel frattempo trasformatosi da festival biennale in piattaforma di bandi per giovani crea-

tivi. Tra i 17 progetti esaminati dalla giuria comprendente rappresentanti del comune di Bologna, oltre a Eleonora Frattarolo dell'Accademia di Belle Arti, è stata scelta la *chokor* ecologica progettata dai due giovani studiosi d'arte, che si sono aggiudicati 2.000 euro e la realizzazione concreta della loro idea, scaturita, ricorda la Zannoni, dalla considerazione che «bisogna cercare di rendere sacra la materia che viene buttata e che le religioni orientali hanno una predisposizione unica al rapporto con la natura». L'altro bando legato al cantiere per il rifacimento di piazza Verdi è stato vinto dallo studio Miro-architetti con il progetto *Riflessioni in piazza Verdi*. «Noi lavoriamo a San Vitale — esordisce Riccardo Pedrazzoli, uno dei tre dello studio — e due di noi vivono in via Petroni, quindi avevamo un coinvolgimento signi-



Vincente L'immagine di uno dei progetti (legato a Piazza Verdi) che ha partecipato al concorso Iceberg

ficativo. La nostra idea è stata quella di rendere il cantiere un prisma specchiante, con gli abitanti della piazza che verranno riflessi attraverso pellicole speciali poste sulla delimitazione che cinge il cantiere, peraltro mobile e quindi destinato a spostarsi da dove si trova attualmente. Un invito alla riflessione e all'autocritica anche per coloro che si sono disinteressati a cercare soluzioni per una convivenza pacifica nella zona».

Anche a loro andrà un premio simile a quello previsto nell'altro bando, così come, oltre ai due vincitori, ci sono stati altri progetti segnalati, di Agnese Baruzzi, Valentina Milani ed Elisa Spada per piazza Verdi e di Elena Santi per la stazione Hera. I due bandi sono stati i primi, ma altri sicuramente ne seguiranno per nuovi cantieri in arrivo nel centro della città, assicura Giovanni Ginocchini dell'Urban Center, così come, pare, per le altre 4 o 5 stazioni ecologiche che dovrebbero sorgere a Bologna.

Piero Di Domenico

© RIPRODUZIONE RISERVATA